Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 59 (1990)
Heft: 4

Artikel: Volarono anni corti come giorni
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-46273

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 21.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Volarono anni corti come giorni

(1ª parte)

Per decine di anni i Quaderni Grigionitaliani hanno ospitato scritti di E. Terracini (1909), scritti di ricordi sempre vivi, — è lui che sto parafrasando — di un anziano partecipe non alla letteratura come fantasia narrativa, ma semplicemente, alla fatica degli uomini, alla loro solitudine. Testi in cui sono incisi, insieme alla figura del padre e di altre persone care, i visi dei vecchi emigranti in miseria, dei marittimi affaticati, degli ammalati in fin di vita negli ospedali, dei minatori, dei criminali nei carceri...
Ma in questo saggio l'argomento cambia, anche se non cambiano il tono, il flusso spontaneo del ricordo e il fondamentale pessimismo. Qui Terracini parla di scrittori, poeti e artisti. Non di quelli imperturbabili delle antologie e dei mausolei, ma di quelli umanissimi, pieni di cordialità e assillati dai piccoli problemi quotidiani — vanno dal rovello per gli sbagli rimasti nei testi stampati al dolore dell'esilio, dalla ricerca di un pezzo di pane ai sogni di gloria — che in sessant'anni Terracini ha incontrato e con cui ha discusso e si è legato d'amicizia nei caffè, nei salotti e nelle librerie di Genova, Firenze, Milano, Trieste, Roma, Parigi, Algeri... Coira. Poeti che gli scrivono delle dediche quando è diciassettenne, come Sbarbaro, come Montale che gli corregge a mano anche i refusi della prima edizione di «Ossi di seppia»; Giuseppe Ungaretti, Italo Svevo, Corrado Alvaro, Luigi Pirandello, Curzio Malaparte, Diego Valeri, Ignazio Silone — insomma quelli che si trattano pure a scuola — e tanti altri, senza contare i francesi. Il ricordo più struggente è quello di Umberto Saba, il più angosciato, il più congeniale all'autore, che nella sua libreria a Trieste gli dona poesie inedite, gli scrive delle presentazioni; e nei caffè a Parigi, dove si ritrovano ambedue in volontario esilio a causa delle leggi razziali, gli fa subire i suoi sfoghi sconsolati: «Mi hanno rubato la lingua... hanno assassinato mia madre, la poesia, Trieste...». E insieme ai letterati incontra anche pittori come Filippo De Pisis, Felice Casorati e Carlo Levi (Cristo si è fermato a Eboli, proprio quello), che a Parigi gli fa il ritratto. È una galleria, viva per quanto breve, una rassegna soggettiva e originalissima della migliore cultura italiana in prospettiva europea, che va dal 1926 ai nostri giorni.

Lo so. I Caffè italiani sono morti da tempo quanto ad incontri letterari tra amici. Se alcuni di questi locali vivono ancora, in fatto essi appartengono solo al labirinto mnemonico, ai vecchi racconti in buona prosa, agli elzeviri della Terza (con la t maiuscola, in considerazione che questa pagina è oramai inesistente).
Pressoché svaniti sono i tavoli di marmo o legni preziosi, mosaicati a dovere quanto ad

intarsi; rari sono i lumi con raffinata luce ombrata, ad illuminare i vasi di cristallo o porcellana, ricchi di fiori freschi.
Per chi i ricordi giovanili sono ancora presenti, nonostante gli anni trascorsi, le vecchie ombre fanno intravvedere camerieri in uniforme quasi di parata.
Un libro talvolta, con pagine antologiche di scrittori poeti artisti italiani e stranieri, accende il gioco fantasioso di quelle stanze. Allora, sorridendo in queste di Genova, Firenze, Torino, Trieste, Padova, Milano, più raramente Roma, si compone l'armonica tastiera di un pianoforte ideale, con note diverse quanto a colori e pure identiche nell'articolazione discorsiva tra amici.
L'espresso o l'americano sono disseminati come un rito religioso sui tavoli tondi, quadrati, rettangolari. Talvolta uno dei presenti, sul mezzogiorno o quando la luce serale penetra lieve nel Caffè di questo giorno, estrae dalla tasca un semplice foglio, dove, con calligrafia più o meno incerta, sono stati tracciati alcuni versi, da mormorare appena, o parole di commento lucido sugli avvenimenti quotidiani. O commiato?
Le voci si alzano, si modificano in relazione all'argomento trattato, la vicenda narrata, il carattere di colui che parla. Dei celebri Caffè romani poco rammento, anche se di essi ho letto pagine bellissime. Nei tempi della giovinezza, per non scrivere adolescenza, la Capitale era ben lontana quanto a noi di lassù, i Settentrionali.
Peraltro noi eravamo ricchi di viaggi favolosi nella città medicea; o nell'Est, intriso di triestinità, un sostantivo reperito da Pietro Pancrazi per indicare la letteratura di Trieste, poesia o prosa che fosse.
Nella mia Genova rivedo l'incontro, quasi storico, tra Giovanni Ansaldo giornalista principe e principe degli scettici (sul tavolo della redazione scriveva con tanto di penna e pennino. In seguito egli stesso discendeva nella tipografia a correggere l'articolo, sempre inquieto per la stessa punteggiatura...) e Paolo Monelli, scrittore giornalista come pochi, ricco a dovizia di linguistica e stile... Con quest'ultimo, a Parigi, una triste sera conobbi l'oblio del passato, bevendo a più non posso. L'ebrietà fu sovrana. Avevo scelto un esilio difficile, aspro, penoso.
Altri Caffè mi videro a Fiumetto, non lontano da Forte dei Marmi. La barba, quasi di profeta, appartenente ad Enrico Pea, faceva riflettere. Alberto Carocci difendeva con parole sarcastiche il passato di Solaria, la sua rivista, defunta dopo lo storico sequestro prefettizio.
Altri intellettuali, entravano nei Caffè delle regioni italiane, in cui le vacanze erano dolci, serene, prive di rumori, di automobili scroscianti. Un primo libro accendeva speranze di gloria.
Pochi anni prima G.B. Angioletti aveva ricevuto, a Milano, il premio Bagutta. La somma elargita doveva raggiungere ben 5000 lire.
Scrivendo questi frammenti, saccheggiando il ben giallastro albero dei ricordi, mi ritrovo tra le ombre di molti amici. Questi appaiono per un attimo. Vanno, vengono, ritornano, svaniscono.
Per analogia ad un canto furtivo, sono fuggiti via. Le mie righe sono restate bianche.
A Firenze, il Caffè Le Giubbe Rosse mi accoglie con Colacicchi, Bonsanti, Franchi e Montale, questi profugo dalla nostra comune Genova. Questi è sempre restio a conversare. Il viso è quasi ghignante ove esso debba abbandonarsi ad un semplice sorriso. Quanti sono, gli ultimi *superstiti di Solaria,* la nostra rivista? Forse le dita di una mano.
Salto con un rapido balzo a Torino. Non c'è forse Italo Cremona, uno dei pochi pittori surrealisti del paese italico e piemontese?
Poi quella sera mi sono recato in casa di Felice Casorati, presenti Ginzburg, De Benedetti (Giacomino, naturalmente!), Pavese, tanto giovane con la sua Alba, (e le Langhe naturalmente nel cuore) Massimo Mila. (Credevo che anche il critico musicale oramai fosse andato oltre la frontiera degli ottanta anni, o che, al limite, sempre con passo sicuro ne sfiorasse la soglia. Anzi l'ha abbandonata alle spalle. È andato via del tutto).

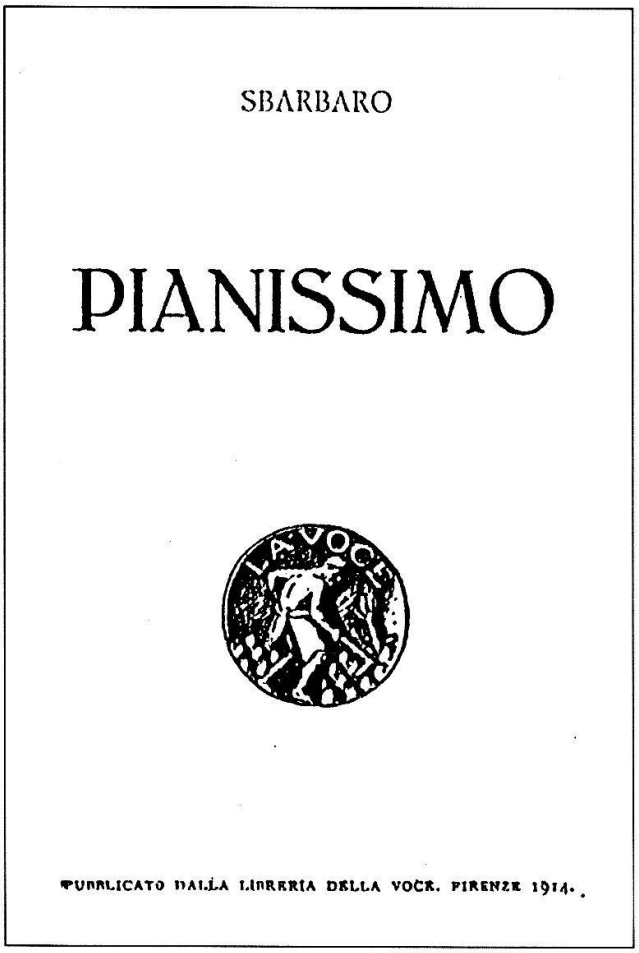
Dove posso sostare, oggi, durante questo lungo e pur breve viaggio nel tempo? A Milano sono stato militare quando la stazione ferroviaria era quella che pressoché nessuno ha ancora conservato nei propri occhi. Ma sono stato pure un collaboratore de Il Convegno, l'Esame, le Cronache d'Arte Plastica. Mi rivedo con tanti amici, Eugenio Colorni, Mario Robertazzi, Guido Piovene, Binaghi, Bosisio tanti altri di cui ho dimenticato e il nome e le sembianze.
Peraltro tra essi rivedo Buzzati lo scrittore de Il Deserto dei Tartari. Tiene tra le mani un apparecchio fotografico. Ci fotografa. Le nostre voci si alzano tra i Caffè e le librerie milanesi. Scheiwiller padre è ben gentile. Tutto sembra tanto lontano. Forse appartiene ad un altro secolo.
Firenze, Milano, Torino? Ma prima di queste città, a vent'anni mi sono recato a Trieste, già tanto ricca nei sogni.
Quando potrò far conoscere le lettere di Saba, con il quale corrisposi nel 1928?

Umberto Saba

Con il poeta sono assieme ai suoi amici Giotti, Marin. Giani Stuparich una sera mi ha invitato a pranzo.
Sono in un Caffè triestino. Mi trovo tra quegli specchi, sessanta anni or sono.
Possibile?
Sì, tutto è possibile col tempo e nel tempo. Ma uno scritto composto di Caffè, nomi di riviste, ombre, ricordi, amici letterati, anche poeti non è sempre povero d'interesse per il lettore?
Dei giorni di ieri, ore, uomini, colori si sono smarriti. E con le città italiane, il mosaico si allarga, si allunga con la geografia straniera, ricca di mari, deserti, montagne, canali, miniere, laghi. I tasselli non sono lesi del tutto.

Infine dopo tanti mesi di silenzio e di pensiero assente, quanto a felicità di scrittura, posso aprire per quanto lento, e sovente privo di luce, il reticolo della memoria.
Quale titolo attribuirò alle nuove pagine, sempre più difficili a trovarne la forma?
Il tempo odierno non è più quello di ieri, forse neppure di oggi, tanto il catafascio dei fatti ci investe.
Il tempo si allontana immediatamente. Si perde. Si confonde come il suono delle campane immerso nel cielo.
Sempre più s'ignora il verso del poeta britannico John Donne «for whom the bell tols?».
I cosiddetti ricordi, lucidi e chiari per un attimo, sono avvolti immediatamente dalla spessa ombra dell'oblio. Si adulterano giorno dopo giorno. Si constata, con tristezza, che il tentativo di lasciarne traccia grazie alla penna è assurdo. Si annebbia nel giro di poche righe.
Molti, troppi amici, conoscenti, testimoni, protagonisti, poeti, tutti avvinti dalla gioia della parola come unica forma di serena verità, sono partiti.
Anche se privi di passaporto oramai si trovano oltre la solita frontiera. Tacciono. Però, talvolta, mi attorniano con i loro visi, di cui distinguo ancora la fisionomia. Allora, du-

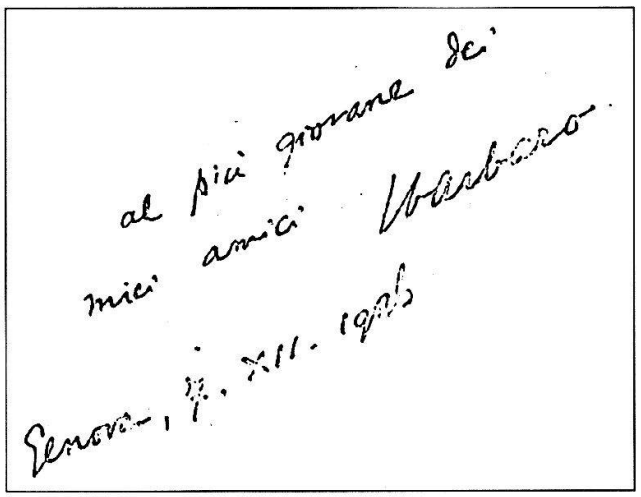
rante semplici momenti ascolto certi periodi dei loro scritti. Dai piani impolverati, e in disordine, della biblioteca estraggo i libri dei quali furono gli autori.
Gli scaffali vuoti evocano gli amici morti. Ombre spesse calano in confusione. Talvolta chiedo, anche a me stesso, perché durante l'ultimo secolo, per analogia al progressivo macero della lingua parlata, scritta, sulla strada della distruzione, anche il nome di questi poeti e scrittori si è sbianchito, immergendosi in un pozzo, sempre più profondo?
Nessuno risponde.
Socchiudendo gli occhi talvolta stanchi per gli anni trascorsi, intravedo solo lievi fiammelle, il barlume di certe pupille. Però ascolto l'eco lontana delle già conosciute voci.


SBARBARO

PIANISSIMO

PUBBLICATO DALLA LIBRERIA DELLA VOCE. FIRENZE 1914.

Forse oggi è un giorno buono per dar vita al labirinto, per nulla inestricabile dei ricordi. Questi, trascritti quando la loro sorgente incontra la buona corrente, appartengono a coloro per i quali una sola era la felicità: le parole, da far seguire une alle altre, in musicale incontro.
Non si temeva, come oggi, il crollo attuale della lingua che, probabilmente non dice più nulla.
D'un tratto si articola il lungo arco della vita, vissuta in tanti paesi, città, diversi gli uni dagli altri. Non sono più semplici frammenti, sovrapposti in confusione i ricordi. Il semplice ricorso alle pagine altrui, se l'autore di queste fu amico o conoscente, edifica un muro solido offerto alla vecchiezza inesorabile.
Chi conobbi o incontrai per primo tra i poeti liguro-genovesi?
Rivedo sulla Riviera Ligure, ad Albisola, Angelo Barile, la sua casa con i quadri di Oscar Saccarotti. Rileggo le lettere, di cui ne ho donata una al poeta e magistrato Vico Faggi, uno degli uomini della Rivista genovese Resine.
Ma oltre Barile, la strada degli incontri e delle amicizie, si allunga con Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro.


al più giovane dei
miei amici Sbarbaro
Genova, 7. XII. 1926

Dedica di Sbarbaro a E. Terracini (al più giovane dei miei amici / Sbarbaro / Genova, 7.XII.1926), scritta nel libro di poesie «Pianissimo», La Voce, Firenze, 1914

a E. Terracini
Eugenio Montale
23.XI.1926.

EUGENIO MONTALE

OSSI DI SEPPIA

PIERO GOBETTI
EDITORE
TORINO
1925

Frontespizio di «Ossi di seppia» con dedica di Eugenio Montale a E. Terracini, scritta il 23.XI.1926